ANNO XXII - N. 6 DOMENICA 12 Febbraio 1922 « Nostra Bandiera » (Conto corrente colla Posta)

Bandiera Bianca

Le inserzioni si ricevono presso la UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA Udine - Via Manin 8 - Udine

SETTIMANALE
Abbonamento ordinario L. 12.— —— Abbonamento in gruppo L. 10.80

Direzione e Ufficio UDINE — Via Treppo n. 1

Al mondo cattolico è stato dato il nuovo Pontefice

Il Cardinale RATTI Arcivescovo di Milano ha assunto il nome di PIO XI°

Da la loggia esterna di S. Pietro il nuovo Eletto benedice, mentre la folla s'inginocchia e i soldati d'Italia presentano le armi

Da venti secoli

Da venti secoli l'avvenimento si rinnova: il Papa muore il Papa si elegge!

Che importa se le modalità si sono nel tempo mutate!

Se un giorno sulla strada di fronte a Cesarea, bianca di terrazze al sole, era il Cristo, alto e solenne, che diceva:

— Tu sei Pietro! — al rude pescatore figlio di Giona, se poi per tanti anni nell'umidore buio d'una catacomba gruppi di fedeli ancor grondanti sangue per flagelli e battiture ripetevano il grido di Cristo a chi sarebbestato il loro Padre: — Tu sei Pietro! —

E quindi per quanti secoli, ora tra il cozzo delle orde barbariche scendenti in tumulto, ora tra l'insidia sottile dell'eresia dilacerante il velo inconsutile della verità, o tra le cozzanti scimitarre e i nitriti di cavalle arabe segnate dal marchio della mezzaluna, quel grido si ripete e fa più forte di tutte le vicende più forte di tutti gli a...: Tu sei Pietro!

E ancora tra il groviglio bizantineggiante di politicastri avidi, di imperatori non sazi di potenza, di genti pazze di furore e d'odio sempre divisi, sempre in lotta, tra guelfi e ghibellini, tra Federico II e Carlo V ancora e sempre quel grido: — Tu sei Pietro!

Come pure quel grido, lo stesso grido, alla turpe sghignazzata di Voltaire o alla bolsa improntitudine degli enciclopedisti urlanti all'ultimo Papa, o al calcolo freddo di baionetta del Buonaparte, ripreso, trionfò, s'impose: — Tu sei Pietro!

E noi che siamo di ieri, che siamo d'oggi, noi vedemmo un Papa morire di schianto di fronte alla guerra, vedemmo un Papa sorgere a parlare d'amore di fronte all'odio, vedemmo questo Papa sparire in un largo gesto benedicente ed invocante.

Noi si curvammo allora nel dolore.

In quel dolore c'era l'attesa del grido saliente dai secoli: — Tu sei Pietro!

***

Il grido risquillò da l'alto della loggia di S. Pietro, nel cielo di Roma, il giorno di lunedì.

Il grido di Cristo, il grido dei secoli, non la predizione o la cabala dei gazzettieri da strapazzo, o dei gaudenti da caffè.

Non il Papa religioso, o politico, il Papa Gasparri, o il Papa Ratti!

No: c'è un solo Papa: il Papa!

— Tu sei Pietro! —

E il bruno e segalino pescatore figlio di Giona si confonde e s'unisce oggi con il dotto Cardinale di Milano.

Come sulla strada, di fronte a Cesarea, così nella solenne cappella Sistina lo stesso grido ha creato lo stesso Papa: — Tu sei Pietro! —

Da venti secoli così.

E così per tutti i secoli venturi!

Il gesto storico di Pio XI

L'elezione

Il giorno 2 i Cardinali si raccoglievano in Conclave per eleggere il nuovo Pontefice.

Tutto il mondo, volto verso il Vaticano attendeva ne l'ansia più acuta e profonda.

I cattolici raccolti nella preghiera; gli altri assorbiti da fantastiche previsioni, e da irriverenti insinuazioni.

Il Conclave durò quattro giorni, nei quali si ebbero sette votazioni.

Ne l'attesa, l'immensa piazza di S. Pietro era gremita di folla, di prelati, d'autorità d'ogni razza e d'ogni paese.

Il giorno 6 alle ore 11 il computo dei voti dava per eletto il Cardinale Ratti, Arcivescovo di Milano.

Subito, tra la commozione dei Cardinali, si abbassarono i troni degli Eminentissimi.

Restò elevato soltanto quello dell'Eletto.

Interrogato Egli dichiarò di accettare l'altissima carica, e di assumere il nome di Pio XI.

Immediatamente il nuovo Papa fu rivestito degli abiti pontificali.

L'annunzio al popolo di Roma

Mentre queste cerimonie si svolgono, nel Conclave, l'aspetto di Piazza S. Pietro è imponente.

La forza pubblica, i militari si calcolano fra tutti più di duemila, fanno fatica a trattenere il popolo che vuol sapere chi è il Pontefice eletto.

Si spalancano ad un tratto gli ampi finestroni della loggia che si trova al centro della facciata della Basilica Vaticana. Due Valletti stendono un drappo rosso, finemente ricamato, sormontato dalla tiara pontificia e dalle chiavi simbolo della suprema potestà.

Il pubblico, che prima rumoreggiava ed aveva sobbalzi ed ondeggi si raccoglie in religioso silenzio. Non una voce; anche gli strilloni taciono. Credenti e non credenti tutti vivono dell'ansia di sapere.

Ad un tratto compare la croce papale portata da uno dei cerimonieri, poi alcuni conclavisti e finalmente si scorge nitidamente la piccola figura del Card. Bisleti che avvicinandosi al balcone pronuncia: «Vi annunzio una gran de gioia, abbiamo un Pontefice l'Eminentissimo Cardinale Achille Ratti che ha preso il nome di Pio XI.

All'annunzio il popolo sventola i fazzoletti da migliaia e migliaia di petti rompe un grido che sale al cielo come un urlo di gioia. Viva il Papa; Viva Pio XI.

I soldati che tengono cordone in Piazza S. Pietro si irrigidiscono sull'attenti Si sentono i secchi comandi degli ufficiali e d'un tratto la truppa presenta le armi.

Le campane di S. Pietro intonano un festoso scampanio annunciante la lieta novella a cui subito rispondono tutte le campane delle chiese di Roma.

La scena però non è finita.

La Chiesa di S. Pietro resta chiusa.

Si comprende così che il nuovo Papa benedirà la folla da l'esterno della basilica.

Allora l'entusiasmo diventa delirio, e l'attesa ossessionante.

Il Papa! Il Papa!

D'un tratto squillano nella Piazza i comandi degli ufficiali italiani: «Presentat'arm!». Sono le 12,43.

E' un attimo. Le truppe presentano le armi e la folla istantaneamente comprende. E un grido immenso si leva, urlo, fragore di tempesta: E' il Papa! E' il Papa!

Lassù, lento, solenne, il Papa benedice con gesto largo la folla. Le truppe gli alpini, i bersaglieri, la cavalleria, i fieri soldati vittoriosi d'Italia presentano le armi al Papa italiano, al primo Pontefice che dopo il 1870, dopo che Roma fu Capitale d'Italia, ha voluto uscire sulla loggia e mostrarsi al popolo e benedire, nel suo pieno gesto di Pontefice l'Italia e il mondo.

Non è possibile descrivere che cosa è accaduto quando il Papa è apparso alla loggia.

Ovunque uomini, donne, vecchi, fanciulli, si sono inginocchiati. Tutti acclamavano, tutti gridavano, tutti aventolavano i fazzoletti, agitavano i cappelli, levavano in alto le braccia tendendole verso la Basilica. Lacrime di commozione profonda erano negli occhi di tutti.

Al Papa fa corona tutto il Sacro Collegio. Egli veste la mozzetta rossa. Il cardinale Bisleti ha fatto cenno con la mano alla folla di far silenzio. Quando questo è ottenuto, il nuovo Papa con forte voce ha pronunciato il Confiteor.

La triplice benedizione

Alle 12,46 precise il Papa ha impartito al popolo la sua triplice benedizione.

Terminata la benedizione, una ovazione immensa è stata fatta dal popolo al Pontefice.

Intanto il Papa, indossato il mantello rosso, e il cappello rosso, si è apprestato a lasciare la loggia, ma prima per una seconda volta, ha benedetto il popolo di nuovo caduto in ginocchio.

Lassù, muovendo nel lento oscillare del capo nello sfondo pittoresco della Corte pontificia, Cardinali, guardie nobili, cavalieri di cappa e spada e cerimonieri, nel quadro della meravigliosa basilica, dinnanzi all'immensa folla inginocchiata, fra il volo gigantesco dei colonnati berniniani, davanti ai soldati d'Italia, che gli presentavano le armi, fra i due enormi getti capricciosi di spuma delle due fontane, Papa Pio XI è apparso spettacolo di suprema bellezza.

« Preghiamo tutti perchè al nuovo Pontefice conceda la grazia di poter cantare il canto della pace; della pace del mondo, della pace dell'Italia al nobilissimo cuore di Pio XI come al cuore del Pontefice defunto, intensamente diletta ».

Arcivescovo ROSSI

Zincografia ZAGHIS

IL NUOVO PONTEFICE

nella sua vita e nelle sue opere

La nascita e la gioventù

S. S. Papa Pio XI nacque a Desio il 30 maggio 1857 da Francesco nativo di Rogeno e da Galli Teresa oriunda da Saronno, terzogenito di sei figli de' quali sopravvivono con lui soltanto il primo Fermo e l'ultima Camilla.

Suo padre era filandiere e all'epoca della nascita di Achille dirigeva in Desio appunto la filanda dei fratelli Conti di Pusiano.

Non si era ricchi in quella casa ma neanche poveri; c'era quella relativa agiatezza che permette ad un uomo di buona volontà e non sprovvisto d'ingegno come Francesco Ratti, fortunato nella moglie saggia ed economica, di guardare fiducioso l'avvenire, contando naturalmente nella Provvidenza e sul proprio onesto lavoro fin che i figli saran tirati su grandi ed egualmente onesti e laboriosi.

Il piccolo Achille oltre che dall'ambiente famigliare, ebbe la prima istruzione ed educazione da un sacerdote del luogo, che si chiamava D. Giuseppe Volontieri.

Un altro ottimo sacerdote ebbe parte nella formazione spirituale del giovinetto, lo zio don Damiano Ratti prevosto di Asso, presso il quale il nipote trascorse per parecchi anni le vacanze estive.

Appena decenne il Ratti entrò nel seminario ginnasiale di S. Pietro Martire, distinguendosi tosto per forte inclinazione allo studio e per ingegno sveglatissimo: percorse quindi il liceo due anni nel Seminario di Monza, e il terzo nel Collegio di S. Carlo in Milano in qualità di prefetto; poi nel Seminario Maggiore frequentò i primi tre corsi, quindi per disposizione dell'Arcivescovo fu mandato a Roma alunno del collegio lombardo perchè frequentasse i corsi dell'Università Gregoriana.

Nell'alma città il 20 dicembre 1879 celebrava la sua prima Santa Messa.

Laureatosi in filosofia, teologia e diritto canonico nel 1882 tornò a Milano e venne incaricato prima dell'insegnamento della teologia e poi della sacra eloquenza nel seminario maggiore. Tenne questa cattedra per cinque anni. Gli ecclesiastici che gli sono stati scolari lo ricordano con stima per il suo sapere, la diligenza esemplare nel dettare le sue lezioni, e la squisita cortesia dei modi; ricordano come egli dimostrasse gusto artistico nella scelta dei modelli di eloquenza religiosa, desumendoli di preferenza dalle fonti antiche e valorizzava con commenti eruditi. Più che ai precetti esteriori dell'arte della ricerca nei classici della ricchezza esuberante del primitivo pensiero religioso. L'erudito prevaleva sull'artista. Onde nessuno si sorprese allorchè essendosi reso vacante il posto per la morte del sacerdote Fortunato Villa il 5 novembre 1888, il prof. Ratti inoltrò domanda per essere accolto tra i dottori dell'Ambrosiana. Venne accettato.

Prefetto dell' " Ambrosiana "

Per poco meno di ven'anni il dottore Achille Ratti attese a questo ufficio. I frequentatori d'allora dell'Ambrosiana lo ricordano ed ebbero frequenti occasioni di ammirare la vastità e la solidità della sua erudizione ed in pari tempo d'essergli grati per la cortese accondiscendenza con la quale accoglieva e soddisfaceva le domande di suggerimenti e di guida. Nessuno rimandava anche se giovani ed inesperti, interrompeva il lavoro che aveva tra mano e che lo teneva assorto da ore, si raccoglieva un istante come per penetrare l'argomento propostogli dall'interlocutore e ripassava in rapida rassegna nella memoria i libri che facevan del caso, utilmente consultabili, e li indicava al postulante non senza fornirgli di quelle opere opportune tracce perchè ne fosse facilitato l'uso secondo il particolare bisogno.

Morto mons. Ceriani nel marzo del 1907 non era possibile esitare nella scelta del successore.

La prefettura di mons. Ratti va dal 1907 al 1914 e fu un periodo certamente laborioso per l'istituto, sebbene negli ultimi anni l'attività del Ratti avesse alquanto scemato all'Ambrosiana, essendo egli stato chiamato, precisamente nel 1910, a Roma in qualità di vice-prefetto della Biblioteca Vaticana, in aiuto del prefetto P. Ehrle, col diritto di successione pur restando prefetto dell'Ambrosiana. Nel breve periodo dunque di attivo governo egli condusse a compimento molte riforme ed avviò altri importanti negozi volti all'acquisto di preziose collezioni di codici, di manoscritti e di fondi librari che accrebbero il tesoro dell'Ambrosiana ed il suo invidiabile prestigio.

Il sacerdote

L'attività di uomo di studio non soffocò in mons. Ratti quella di sacerdote. Se si eccettuano i tre mesi estivi del 1882 durante i quali, appena di ritorno da Roma venne nominato Delegato Arcivescovile della minuscola parrocchia di Barni in Valsassina egli non esercitò mai la cura d'anime nel senso che comunemente si dà a questa parola; tuttavia trent'anni del suo ministero sono legati ad un istituto monacale che da lui ebbe il primo impulso e magnifico sviluppo e che costituisce tuttora in Milano uno dei più eletti centri di vita religiosa, a cui convengono persone delle più svariate classi sociali, dalle «piccinine» e le domestiche per i catechismi e i ritiri spirituali, alle giovani impiegate per i Santi Esercizi, alle signore dell'alta società milanese per compiervi pratiche di pietà religiosa o per iniziative di beneficenza. Vogliamo dire delle suore di Nostra Signora del Cenacolo comunemente dette: del Cenacolo.

In realtà il Ratti non è stato ivi soltanto il cappellano, ma il direttore e il maestro, l'animatore di tutte le imprese di apostolato che si susseguirono con intenso fervore. Il suo cuore sacerdotale si è ivi effuso.

Non vi fu di bene che in quella santa Casa si operasse, che non avesse per collaboratore don Achille Ratti. Gli antichi frequentatori e le pie frequentatrici ne ricordano le istruzioni ed i sermoni elevati che il sacerdote Ratti vi teneva. Il giorno della festa di San Carlo del 1883 egli organizzava una associazione di maestre cattoliche, della quale tenne sempre la direzione. La Congregazione delle Figlie di Maria tra le signorine di famiglia, le impiegate, le operaie tutte le diverse classi sociali che al «Cenacolo» fanno capo, hanno ricevuto il beneficio della sua parola, che se era abitualmente dotta ed elevata, non disdegnava anche di farsi semplice ed umile, quando parlava alle figlie del popolo.

Nè disdegnava gli ospiti più umili del «Cenacolo» i piccoli spazzacamini, che con affetto materno le buone religiose raccolgono per la istruzione religiosa. Ed era il dottore dell'Ambrosiana don Ratti che si interessava di preparare i piccoli spazzacamini alla prima Comunione e che nel giorno della loro festa partecipava al loro gaudio con semplicità e cortesia, assistendo ai loro innocenti giuochi, benedicendo la loro mensa.

E' quasi inutile soggiungere che tra il clero milanese il sacerdote Achille Ratti salì presto a grande considerazione e che primo tra i suoi estimatori è stato il compianto cardinale Ferrari che l'ebbe carissimo e spesso si apriva con lui confidenzialmente per chiederne consiglio, o il contributo del suo nome e del suo prestigio per la definizione di negozi delicati e difficili e lo aggregò infine al Capitolo dei canonici di S. Ambrogio col titolo di monsignore.

In non minor stima era tenuto dal laicato della sua città, per tacere dei moltissimi ammiratori lontani.

Aveva relazioni assidue e spesso famigliari con gli uomini dotti, membri di corpi accademici coi quali collaborò in iniziative scientifiche, come avvenne per il restauro dei registri della Fabbrica del Duomo bruciati nell'incendio dell'Esposizione del 1906 e per la compilazione del regolamento del Castello Sforzesco; è egli stesso membro del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e socio della Società Storica Lombarda della quale anzi è stato anche vice-presidente.

Per un'opera di giustizia, nelle tragiche giornate del maggio 1898 durante i gravi tumulti popolari, sfidando le collere del general Bava Beccaris, in compagnia del marchese Stanga, del marchese Carlo Ottavio Cornaggia e dell'ingegner Cesare Nava ora senatore del Regno, [illegible] dal prefetto dall'ora perchè riparasse l'errore commesso dal generale il giorno innanzi, facendo invadere dai soldati il convento dei padri Cappuccini di Viale Monforte, scambiati per rivoltosi, malmenati e tradotti prigionieri in prefettura. Il passo di questi egregi cittadini sortì l'effetto inteso.

Il prefetto della Vaticana

Mons. Achille Ratti succedette al P. Ehrle come Prefetto della biblioteca nell'estate 1914, poco prima che scoppiasse la guerra internazionale e rimase nella sua carica fino al maggio 1918.

Per ciò che riguarda la Biblioteca e gli istituti annessi (Musei Cristiano e Profano, Medagliere, officine di restauro, ecc.) va detto ad onore di Mons. Ratti che, sotto la direzione di lui, essi continuarono sulla via di lento, ma sicuro progresso sulla quale P. Ehrle li aveva incamminati. Mons. Ratti aveva tutta la preparazione necessaria all'arduo compito. Fin da quando era semplice dottore dell'Ambrosiana egli aveva pellegrinato più volte a Roma per addentrarsi nello studio delle raccolte vaticane, e desideroso d'impiantare a Milano una officina di restauro dei codici, non aveva sdegnato di mescolarsi egli stesso cogli operai dell'officina di Restauro della Vaticana, per conoscere non solo la teoria ma anche la pratica del lavoro.

In questo delicatissimo ufficio Mons. Ratti portò tutto lo zelo di studioso profondo e versatilissimo.

Egli stupiva i dotti che si portavano da lui e con i quali parlava con tutta disinvoltura in inglese, in francese, in tedesco.

Molte importantissime pubblicazioni e trascrizioni di codici egli curò in quegli anni fecondi.

Il diplomatico

Alla tranquilla cura della Biblioteca Vaticana fu tolto nella primavera del 1918 allorchè venne nominato Visitatore Apostolico in Polonia.

All'alta e delicatissima carica lo designavano le sue rare qualità, di uomo di governo e di apostolo, non meno che la perfetta conoscenza delle lingue dei costumi e dei bisogni dell'Oriente Europeo. Fra quali difficoltà abbia dovuto muoversi ed agire finchè durarono la occupazione tedesca e l'effimero governo della cosidetta Reggenza Nazionale, ognuno immagina; eppure con tatto e prudenza somma, tenendosi scrupolosamente nel campo della sua missione religiosa, egli riuscì a trionfare degli ostacoli e a conquistarsi la stima del nemico e il cuore dei Polacchi; tanto che Benedetto XV, allargandone i poteri, estendeva ben presto la sua giurisdizione di Visitatore alla Russia propriamente detta e ai vari Stati sorti dallo sfacelo dell'Impero degli Czar. E il successo fu superiore alle aspettative e fino atanto che la rivoluzione bolscevica non ebbe messo tutto a soqquadro, il Catolicismo in Russia ebbe in grazia sua un periodo di singolare prosperità.

Il crollo degli Imperi Centrali e la risurrezione di un libero stato polacco doveva segnare l'apogeo della carriera diplomatica e politica di Mons. Ratti. Ristabilita la Nunziatura Apostolica a Varsavia, fu il 6 di giugno 1919 chiamato ad occuparla. Un mese dopo, nel Concistoro del 3 luglio veniva nominato Arcivescovo di Lepanto.

Per delicate considerazioni oltrechè per ragioni di spazio non possiamo qui dire dell'attività oculata, vigile e prudente insieme che Mons. Ratti ebbe a spiegare nella sua nuova altissima carica, nell'interesse della Religione e della Chiesa in primo luogo, e poi della fortuna e della grandezza della Polonia; diremo solo che l'opera sua, nella storia, apparirà ancora più grande e feconda di quello che è apparsa a noi, ai suoi contemporanei. Ma vi ha un episodio della sua vita politica che rifulge d'una luce singolare e che i Polacchi non dimenticheranno giammai. Allora che, nel luglio del 1920, la resistenza polacca pareva crollasse di fronte all'invasione bolscevica, e il nemico era giunto ai sobborghi della capitale; e la popolazione sgomentata fuggiva e il Governo stesso si disponeva a evacuare Varsavia; allora che tutti i rappresentanti di tutte le Potenze straniere l'avevano abbandonata, uno solo, Mons. Ratti, rimaneva al suo posto: al posto affidatogli dal Vicario di Cristo presso quei figli dilettissimi della Chiesa Cattolica.

Arcivescovo e Cardinale

Nel Concistoro secreto del 13 giugno 1921 S. S. BBenedetto XV creava Cardinale di S. R. il Nunzio di Varsavia Mons. A. Ratti e lo promuoveva alla sede Arcivescovile di Milano.

Appena la nomina di mons. Ratti venne risaputa in Milano, la stampa di ogni colore s'impadronì della notizia e la commentò diffusamente e favorevolmente: fatto sorprendente in un centro in cui le passioni politiche sono ardenti e dove quindi anche l'anticlericalismo è tenacemente connaturato ad alcune fazioni e pugnace. La unanimità del rispetto e dei consensi che s'era fatta intorno alla bara del cardinal Ferrari si rifece intorno al nome del successore. Se le pubblicazioni cattoliche presentando l'eletto diedero la preferenza alle doti insigni del sacerdote e del rappresentante della Santa Sede, i giornali di diverso indirizzo hanno messo in rilievo i meriti scientifici, il culto delle tradizioni civiche, la schietta italianità di sentimenti, l'equanimità e generosità dell'animo.

Nel Concistoro del 13 giugno 1921 Benedetto XV creava Mons. Ratti Cardinale.

Sono rimaste celebri le parole di elogio con le quali il Papa presentò allora il nuovo Cardinale.

All'Italia e al Mondo pace!

Pio XI ha iniziato il suo Pontificato con un atto di così grande valore politico e morale che denota e dipinge l'Uomo.

Ha dimostrato di avere le mani ben libere, alzandole in alto su Roma, sull'Italia, sul Mondo intero e come il Predecessore morendo ha gridato: PACE! Pio XI benedicendo la prima volta alla presenza dei soldati d'Italia e del Papa irrigiditi in un identico atto d'ossequio, ebbe la medesima voce, il medesimo augurio, lo stesso programma: PACE!

L'atto del Pontefice che con atto nuovo dacchè Roma è passata al Regno si mostra alla folla delirante, avrà certo il solito sfruttamento per parte della stampa avversaria, e verrà forse travisato.

Ma questo non ci importa.

A noi importa afferrare tutto il significato augurale che l'atto del nuovo Pontefice contiene e, al di sopra di meschini pettegolezzi, formulare il nostro voto, perchè l'Italia ufficiale acquisti una vista grande, ed il suo cuore possa battere unissono con qello del suo popolo e di PIO XI.

Invochiamo vista grande all'Italia ufficiale perchè veda le glorie della Chiesa universale, non solo per la sede ed il centro che stanno in Italia, ma per la stessa origine italiana di quasi uomini che salgono alla Cattedra di Pietro.

Vista grande invochiamo all'Italia ufficiale, specialmente dopo la benedizione del Pontefice dal loggiato della Maggior Basilica, perchè suggerisca a coloro che ci governano di bandire preconcetti ed errori, rispetto al Papato. Non vogliamo l'Italia nè prostata nè umiliata; ma ricordando la Francia laica ed anticlericale che torna a gloriarsi di essere la primogenita della Chiesa; ricordando la Germania protestante e socialista, che toglie gli ultimi rimasugli del Kulturkampf, ricordando che l'Inghilterra anglicana si gloria di avere l'osservatorio di Roma Papale, cui perfino l'irriducibile ed ostinata Grecia di Fozio si è sentita attratta; anche l'Italia sappia salvando le impresindibili ragioni della Santa Sede trovare la via del ritorno, la parola di pace, talchè apparisca certo e vicino il giorno in cui possiamo celebrare l'inno del ringraziamento, della concordia e della pace.

Altro commento non troviamo per il gesto di PIO XI.

Per noi, la sua elezione il gesto audace la sua figura è l'alba di un giorno nuovo che spunta.

Dio voglia che il pieno meriggio trovi sgombrate le nubi della settarietà e del mal volere.

Dio voglia che per mezzo del Papa benedicente, la fortuna d'Italia cresca sempre!

E questo verrà il giorno in cui, assestati i suoi rapporti con la Chiesa, la nostra Nazione potrà ripetere con maggior giustizia e verità, le parole che Bismarck applicava alla sua patria: «L'Italia non teme che Iddio!»

Cariche confermate dal Papa

ROMA, 7. — Il Pontefice ha confermato nell'ufficio di Segretario di Stato il Cardinale Pietro Gasparri. Ha confermato inoltre a suo maestro di Camera Mons. Caccia Dominioni ed a Camerieri segreti partecipanti i Monsignori Migone, Arborio Hella di Sant'Elia, Callori e Leopardi.

La tiara del Pontefice

ROMA, 8. — La tiara pontificale, che cingerà domenica Pio XI per l'incoronazione, è un magnifico gioiello. Esso è formata di un sottilissimo feltro, ricoperto di un tessuto a maglia d'argento, sul quale sono fissate tre corone d'oro, estremamente leggere.

Una fascia d'oro ornata di pietre preziose e chiusa da due fili di perle costituisce ognuna di codeste corone. Ogni filo ha novanta perle: per le tre corone 540 perle. La prima corona è ornata di due cerchi di perle orientali, sedici rubini, tre smeraldi, un giacinto, un'acquamarina, due rubini, uno zaffiro un rubino, otto punte d'oro con cinque granate e due rubini. La seconda corona ha due smeraldi, tre rubini, un crisolito, due acquemarine, sedici piccoli rubini, due zaffiri, due rubini un giacinto tre acquemarine una granata, due fili di perle, otti fiori d'oro con due smeraldi, un rubino, due zaffiri, un crisolito, due giacinti, otto punte d'oro ornate ciascuna di una granata.

Il vertice della tiara è coperto di un foglio d'oro in cui sono incastonati otto rubini e otto smeraldi; su esso sta un globo d'oro smaltato di turchino e sormontato da una croce composta di undici brillanti. Le bende della tiara con l'arma del Papa regnante sono ornate di pietre preziose: topazi, smeraldi, ecc.

Viva il Pape!

Sùnin legris lis champànis,
jòve in pis dute la int;
«Il gnûv Pape, Viva il Pape!»
a zigà par dut si sint.

Anche chei che han poche fede
plui no puèdin restà mûts,
«Viva il Pape!» e lu decàntin
òmin, fèminis e fruts.

E si cònțin che han fat Pape
l'Arcivèscuf di Milàn,
veramentri un om di Dio,
brav e bon tanche il bon pan.

Che a l'ha cholt il non di Pio,
che l'è sàvin e zelànt.
Sùnin legris lis champànis,
duch d'acordo ven chantànt

«Viârs il trono di San Pieri
rivolzìn i nestris vòj,
consolìnsi in chest esili
no sin uàrfins, no sin soj.»

Và in t'un àtimo la gnove
di ca di là di mars e monts,
«Viva il Pape, Viva Pio!»
chei fedèi rispuìndin pronts.

Lis nazions lis plui chàviestris
uè no restin indaûr,
ma contentis al gnûv Pape
e spalànchin il lor cûr.

E denànt al so grand trono
incoàde dai lampe divins,
tàsin, trèmin, si confòndin
i plui trisch e birichins.

Za chei stùpits e crodèvin
che il so regno al fos finîd,
e che dopo la gran vuère
no'l tornàs a chapà pîd.

Po no sano che l'Om-Dio
a l'ha fate la promesse,
che il gran regno de la Glesie,
fin che al dure mond, no'l cesse?

Cui sa mai po se si visiu
biel scrivìnt sui lor giornài,
a propòsit di Conclave,
di gnûv Pape e Cardinài,

Che za timp lôr e scrivèvin
cuintri il Pape: «a muàrt, a muàrt»?
Ma cumò sòi e declàrin
che in che volte vèvin tuàrt.

* * *

Ah! nòstris duch d'acordo
«Viva il Pape» olin chantà
fin che il cûr nus bat te'l stomi,
fin che il fiad pal cuèl nus va.

A l'è Lui che nûs consòle,
che nûs puarte ai granch destins,
a l'è Lui che cu'n premure
nûs dispense i dòns divins.

Di chest Pari a sint bisugne
uè l'intère umanitàd,
che par colpe tantis vuèris
purtròp stente a tirà fiàd.

E lu clame e lu suspire,
come un champ che il mès d'Avrîl
senčos al pàr che al brami
che un po' d'aghe i mandi il cîl.

Ah! Vo Pari plen di grazie,
di sapienze e di virtûd,
su salvàit il mond che al spiete,
cu la pâs, la so salût.

Res e pòpui s'inzenòglin
riverònts ai vuèstris pîs,
e Vo in miéz a tante glòrie
benedît i vuestris fîs.

Pàri amàbil, specialmentri
benedît chei pùars furlàns
che durànt la strage inùtil
han provàs duch i malàns.

GIOVANÌN

La Giunta Diocesana al nuovo Sommo Pontefice

La Giunta Diocesana ha inviato a S. S. Pio XI il seguente telegramma:

«S. Padre Pio XI — Roma.

Giunta Diocesana Udine apprese lietissima notizia Vostra Elevazione Cattedra S. Pietro. Umilia filiali sensi vivissima esultanza promessa completa ubidienza Vostre direttive; auguri fervidissimi copiosi frutti Sommo Pontificato. Implora Apostolica Benedizione. — Comm. Brosadola».

Omaggi al nuovo Pontefice

Venne spedito il seguente dispaccio:
Eminenza Cardinale Segretario Stato
ROMA.

Ufficio provinciale Cooperazione mutualità Udine nome organizzazioni Cooperative prega umiliare Sommo Pontefice felicitazioni auguri di lunga feconda opera espressione ossequio riverente.

Presidente: Candolini.

La Federazione Friulana della G. C. I.

Sua Santità Pio XI ROMA

«Federazione Gioventù Cattolica Udine esulta elezione Vostra Supremo Gerarca Cristianità, riafferma sensi filiali ossequio devota obbedienza nuovo Vicario di Cristo, auspicando longevo, fecondo pontificato implora per giovani friulani Apostolica Benedizione.

Presidente: Feverini».

Quale enorme scandalo: Lenin in Italia!

E' strano che in un paese civile e che ha tante cose serie a cui attendere ci sia tante gente pronta a creare spauracchi.

Si dice che Lenin interverrà personalmente alla Conferenza internazionale economica di Genova. La notizia non è certo ancora sicura, ma è bastata la sua circolazione per mettere a subbuglio tutte le file dei reazionari d'Italia. Probabilmente essi hanno paura che l'uomo, il quale ha compiuto la più profonda rivoluzione che si potesse immaginare e che ora sta compiendo........ la più radicale evoluzione che si possa credere, possa sollevare una pericolosa ondata di simpatia fra i lavoratori.

Che nell'animo di qualche rimminchionita mummia preistorica vi sia un desiderio mattacchione di vendicarsi sul dittatore del bolscevismo delle fifa passate nei tempi di auge del mito russo, possiamo comprendere. E' però meno facile capire l'atteggiamento di certe cosidette personalità, che amano chiamarsi politiche.

Cosa mai potrebbe fare Lenin, se viene per accordarsi su questioni economiche concrete con i Governi dell'Intesa? se viene per chiedere un soccorso ai capitalisti dell'Intesa e dell'America, pronto ad acordare in ricambio le concessioni di sfruttamento delle risorse naturali della Russia?

A ben guardare, anzi la partecipazione di Lenin e del Governo russo alla Conferenza internazionale significa l'abdicazione dei bolscevichi ai loro programmi insurrezionali, e dimostra quindi la vittoria della politica coraggiosa dei governi italiano ed inglese, che, scartati come ridicoli gli spauracchi creati dalla mentalità ottusa dei conservatori, hanno compreso che per la resurrezione dell'Europa era indispensabile anche il concorso dei 130 milioni di russi, che non potevano, senza gravi pericoli, venir segregati dal consorzio umano.

E venga dunque anche il signor Lenin. Il popolo italiano ha tanto buon senso da capire che quando l'organizzatore si trova nella casa del padrone, ne, non conviene incendiarla. Ed in ogni modo il paese ha una tale saldezza, che non riuscirà a scoterla il passaggio di un personaggio, cui la realtà ha trappato le aureole chimeriche e suggestive, per mostrarlo nella sua vera essenza di comune negoziatore.

Nel campo rosso

Dopo un fallimento

del Consorzio Minerario Fiorentino fondato e gestito dai socialisti.

Ecco che cosa sarebbe risultato dal fallimento:

1) Che il Consorzio Cooperativo non fu mai legalmente ed effettivamente costituito;

2) Che tutta la gestione di detto Consorzio era nelle mani dell'On. Umberto Bianchi, deputato socialista, ragione per cui il signor Bianchi avrebbe petuto dire: Il Consorzio sono io!

3) Che solo dopo molti mesi di gestione fiduciaria affidata all'On. Umberto Bianchi, si sentì il pudore di addivenire, in data 9 maggio 1921 alla legale e fittizia costituzione del Consorzio;

4) Che il capitale sociale di un Consorzio che doveva rappresentare, — niente po' po' di meno — che l'avviamento alla socializzazione del sottosuolo in Italia, si riduceva a lire italiane 2600 (diconsi duemilaseicento);

5) Che di questa somma, di effettivamente versato non c'erano che lire italiane 360 (diconsi trecentosessanta);

6) Che ciò malgrado il Consorzio a base di bluff fantastici presentava un bilancio con un giro di oltre due milloni;

7) Che tutto questo insieme di camorre, di trucchi, di favoritismi, non poteva non condurre a un disavanzo in pochi mesi di lire 900 mila e quindi al fallimento.

Questa è la semplice e dolorosa istoria del primo esperimento di socializzazione delle miniere tentato dal socialismo italiano.

***

Battaglie Sindacali

Indegne speculazioni "rosse,,

I socialisti riprendono l'attacco contro di noi. Per alcuni mesi rimasero quasi silenziosi, sembrò che si fossero venuti convertendo alla visione obiettiva e serena della realtà. La quale avrebbe dovuto dimostrare loro che i popolari — i «bianchi» — sanno organizzare il popolo e fargli del bene, con sacrificio di cose e di persone, con lealtà di atteggiamenti con fermezza e fede. Gli organiz. «bianchi» hanno lavorato così, sia quando erano oggetto della sgamiciata violenza socialista (non dimentichino i «rossi»), sia quando sopravvenne la brutalità fascista.

Ma i «rossi» hanno dimenticato e sembra vogliano dimenticare!

Il popolo però non ha nulla dimenticato, il sano, intelligente, CRISTIANO popolo del Friuli!

Vittorio Cella ed altri

Vittorio Cella — il borghesissimo capo della cooperazione socialista della Carnia — si è recentemente dimesso da membro del Comitato di agitazione per i provvedimenti contro la disoccupazione.

Nel Comitato egli rappresentava i socialisti, come il comm. Spezzotti i liberali e l'avv. Candolini i popolari.

Quando i comuni e le organizzazioni operaie (di tutti i partiti, di tutti i colori) si agitarono — nella scorsa estate — il Cella fu elemento di temperanza, come i colleghi in socialismo onor. Cosattini, Piemonte ed Ellero. Il Cella fu contento del risultato ottenuto — e con lui i socialisti — tanto da invitare i sindaci a non dimettersi, perchè si era ottenuta soddisfazione su due cose assai importanti e cioè: sistemazione dell'onere dei mutui del passato e ripresa del pagamento sui mutui per la disoccupazione.

Ma ora il Cella si dimette. A distanza di mesi, contraddicendo a se stesso, cercando miserabilmente di liberare le proprie spalle — e quelle del partito — da una responsabilità che nessuno gli potrà togliere.

Del resto l'agitazione dei comuni ha, almeno in buona parte, sortito benefici risultati ed il merito di avela iniziata spetta tutto alla Deputazione provinciale, che è popolare!

Siamo i primi ad ammettere che molto ancora resta a fare; e se non si farà il.... merito sarà della indegna campagna iniziata dai «rossi». Infatti essa non può portare che ad un risultato: DIVIDERE I FRIULANI SU UN PROBLEMA CHE NON E' SOCIALISTA, O LIBERALE, O POPOLARE, MA UNICAMENTE E SOLAMENTE FRIULANO.

La disoccupazione infatti non può — e non deve — prestarsi a nessuna speculazione politica; meno ancora — assai meno — della guerra, su cui tanto specularono i socialisti. Gli operai nostri domandano lavoro e pace, dignitosamente: su questo terreno la mala pianta del settarismo politico non deve e non può allignare!

Ernesto Piemonte attacca i popolari per il risarcimento dei danni di guerra con minor sincerità — ma con più tattica — Vittorio Cella li attacca per il problema della disoccupazione. Dietro a loro c'è tutto il partito socialista e l'organizzazione rossa.

Ma ho ragione di ritenere che il partito popolare e le organizzazioni bianche siano preparate all'offensiva.

I meriti dei "rossi,,

Un simile metodo di lotta è abituale nei socialisti nostrani.

Quando nel 1920, noi ingaggiammo l'agitazione per i patti colonici e concludemmo con notevoli benefici per i lavoratori della terra, i socialisti conclamarono al nostro tradimento ed in ogni modo tentarono di metterci i bastoni tra le ruote: non riuscirono.

La tanto strombazzata agitazione del maggio 1920, che culminò con le famose giornate udinesi, a che cosa riuscì? Quali ne furono i risultati? Non fu forse immensamente più seria e più fruttifera l'agitazione — è bene ripeterlo — dei popolari e condotta con ben altra serietà e con ben altro metodo?

E l'agitazione per l'esenzione delle tasse non è forse fallita, perchè mancò l'appoggio di liberali e di socialisti?

E' cosa troppo facile impancarsi a difensori del popolo, che lavora, con le chiacchere su le piazze e con gli articoli sui giornali. Fino a ieri i rossi ci hanno chiamati «il puntello della borghesia sfruttatrice», ora il ritornello sciocco e ridicolo, è tirato fuori con mano inabile dal deposito dei ferravecchi!

Ma stia attento il partito socialista ai mali passi, che sono costituiti dall'intelligenza e dal buon senso del popolo friulano.

Nota giustamente «il Friuli»:

«Quanto al partito socialista, ce lo dice l'on. Piemonte, i socialisti, anche nella questione della disoccupazione, si sono lasciati prendere dalla inerzia. E' ben vero che nella sua recriminatoria di alcun tempo fa, inserita sull'organo socialista, l'on. Piemonte trova mod[illegible] di applicare ai popolari l'antica filosofia del «piove Governo ladro!»; ma non è meno vero che, se, come egli rileva, popolari hanno 4 deputati nel Collegio, i socialisti del suo cuore ne hanno cinque, e come abili nel frequentare le anticamere e i gabinetti ministeriali».

L'abilità dei socialisti nel frequentare le anticamere e i gabinetti ministeriali, strappandone favori e privilegi, è nota a chiunque conosca un pochino l'ambiente romano. Ciò però non impedisce ai socialisti — deputati compresi — di fare i Capitan Fracassa su le piazze.

Un tale mestiere, essi ricominciano a farlo ora a proposito di danno di guerra e di disoccupazione. Sono degli speculatori e dei settari. E' la loro abitudine. Che se l'intenzione fosse retta, potremmo anche scusare il metodo costituendo esso una vecchia inveterata abitudine; ma l'intenzione è malvagia, perchè si vuol combattere partiti politici aversari, col pretesto della difesa del popolo friulano, in questione che esulano dai partiti. E ciò è semplicemente indegno!

Sopratutto se si considera che è un negare la verità conosciuta negando a noi — organizzati ed organizzatori bianchi — la lealtà mai smentita dalla lotta, il sereno sacrificio nella quotidiana opera per il Friuli, l'amore dimostrato in cento occasioni per codesto nostro popolo friulano che lavora.

Il popolo lo sa; e il popolo ci segue per questo, anche perchè tutti noi veniamo dal popolo friulano e ne sentiamo l'anima generosa e cristiana: ed un tal vanto ben pochi della Camera del Lavoro possono farlo con speranza di essere creduti.

In fine noi dobbiamo fare una confessione ed è questa: l'essere stati oggetti della malvagia offensiva fascista, noi come loro, ci era sembrato avesse dovuto rendere i socialisti sereni e leali nei nostri confronti. Ci siamo illusi e pur tuttavia rimpiangiamo la nostra illusione.

Però i socialisti ci conoscono e sanno che non un lembo di bandiera noi ripiegheremo!

La risposta a Vittorio Cella

Per comprendere laragione e la portata di questo articolo informiamo i lettori che il geometra Vittorio Cella — socialista — si era dimesso da membro del Comitato per la disoccupazione, trovando che questo non aveva fatto e non aveva ottenuto abbastanza dal governo.

Gli altri due membri del Comitato — e cioè l'avv. Candolini ed il comm. Spezzotti — hanno risposto, e la lettera è apparsa sui giornali cittadini.

In questa risposta, si osserva, il compito del Comitato doveva ritenersi virtualmente finito con la adunanza dei Sindaci e delle organizzazioni economiche del 22 settembre 1921; si attendeva soltanto la conferma dell'accordo da parte del governo, — conferma che per insistenze ripetute, fu data per la maggior parte delle concessioni. Da allora, finiva l'ufficio del Comitato di agitazione e riprendeva il normale svolgimento, l'attività del comitato provinciale per la disoccupazione e i lavori pubblici; cosicchè le dimissioni del geometra Vittorio Cella, presentate con lettera del 21 gennaio, non hanno motivo dal momento che il comitato di agitazione si deve ritenere già sciolto dopo la approvazione (caldeggiata anche dal Cella) delle relative conclusioni.

Quanto alla protesta contenuta nella lettera del Cella, i due firmatari della risposta la comunicheranno al Comitato provinciale per la disoccupazione.

Anche essi dichiarano, quanto al merito della questione, di potere sottoscrivere (come sempre in passato) al lamento che troppo poco abbia fatto e faccia il governo per i bisogni della disoccupazione di questa terra, specialmente di fronte agli sperequati provvedimenti per altre regioni senza confronto meno funestate dalla disoccupazione.

La risposta continua ponendo in rilievo quanto è stato ottenuto: i due obbiettivi più immediati propostisi: sistemazione dell'onere dei mutui del passato — ripresa dei pagamenti sui mutui per la disoccupazione, furon raggiunti in gran parte: e per il secondo, se parecchio manca ancora di essere conseguito, ne sono colpa i comuni stessi, alcuni dei quali non si attennero finora alle istruzioni loro date, o lo fecero con grande ritardo.

«In realtà continua la lettera di risposta, manca ancora da parte dei comuni in notevole parte la regolare accettazione dei mutui e il regolare rilascio delle delegazioni (talvolta senza colpa dei Comuni) ed è questa la ragione che più decisamente ostacola la ripresa piena del finanziamento. Infatti a questa data risultano regolarizzati mutui per L. 26.934.000; in corso le p[illegible]

che per L. 33.728.000; mutui per i quali non pervennero ancora le delegazioni dalla Cassa Depositi e Prestiti L. 0.787.000; mutui ancora da assegnare dal Ministero delle Terre Liberate L. 1.484.000; mutui contestati per i quali i Comuni si rifiutarono di rilasciare le delegazioni L. 2.419.000.

Riunioni dei Comuni convocate dal Comitato, in queste ultime settimane, in tutti i Mandamenti, hanno però offerto il modo ai funzionari della Provincia di chiarire a tutti la particolare posizione rispettiva per i diversi mutui della disoccupazione e di affrettare la definizione di ogni pratica relativa».

Certo — conclude la risposta — molto ancora resta da fare per alleviare le difficili condizioni dei nostri lavoratori, che spesso soffrono in silenzio e il Comitato provinciale attende e augura una efficace azione delle rappresentanze politiche e delle organizzazioni operaie, mentre da parte sua continua la propria opera assidua, che ritiene non inutile e che non è mai stata interrotta». E l'avv. Candolini e il rag. Spezzotti si augurano sche la cooperazione e lo stimolo delle diverse forze valgano a migliorare l'attuale situazione».

Dopo ciò noi consigliamo il geom. Cella a replicare!...

Due spunti succosi

I RIVOLUZIONARI....

Chi non la! Sono i socialisti, quelli che hanno sempre su la bocca l'avvertimento al popolo: attenti alla reazione! E' la loro ossessione, il loro incubo la ragione della loro battaglia quotidiana.

Su l'ultimo «Lavoratore Friulano» essi scrivono:

«Pare impossibile! Non bastano i popolari, con la loro subdola campagna di scissione fra lavoratori e lavoratori, fra contadini e operai, ecc.

Dove si capisce che se comandassero i socialisti — i rivoluzionari! — non sarebbe permesso a noi — nè ad altri — fare dell'organizzazione.

Bisogna lasciarli soli, i nostri cari... rivoluzionari!

.... ED I REAZIONARI

Ma almeno gli altri — i reazionari — son, più sinceri.

Infatti il «Giornale Funebre» scrive sul numero di domenica scorsa, a proposito della crisi ministeriale:

«Chi si accingerà a risolvere la crisi deve dirimere questa che è la principale difficoltà; deve, cioè rendere di nuovo possibile la convivenza. Il paese non domanda grandi riforme; gliene hanno dato anche troppe».

Perchè dunque si possa formare il governo è necessario che i popolari rinunzino alla loro mania di riforme, delle quali — dice il funebre organo fascista liberale di Udine — se ne son fatte anche troppe!

Tutto ciò è sommamente istruttivo, oltre che essere gustosamente cretino. Poichè, pare che i funebri scrittori si siano dimenticati che in quest'anno di grazia millenovecentoventidue i popolari sono una forza, che non si può trascurare.

E lo saranno di più domani, perchè il popolo italiano non vuole nè rivoluzione nè reazione, ma riforme, di cui se n'è fatto pochissime finora!

Però il popolo non dimentichi!

Attenti, agricoltori,

agli sfruttatori della vostra buona fede.

Non si fa altro che parlare di partiti nuovi, meteore che compaiono e brillano, non si sa fino a quando. Si parla di partito agrario nazionale, si è proclamato costituito, in questi giorni, a Roma. Il cosidetto partito dei contadini ha tenuto il suo convegno ad Asti fra chiassi e fanfaronate. Ha detto l'ira di Di, contro il Partito Popolare e poi à invocato le Camere agrarie, che sono proprio i popolari a favorire e volere con tanto calore. Che coerenza!

Dire male di un partito è poi copiarne il programma! Ma i caporioni del nuovo partito non vanno per sottile e non badano alla logica. Se badassero alla logica non cercherebbero di disunire i contadini per buttarli in bracci ai pescecani della terra con cui i propagandisti del partito vanno magnificamente d'accordo.

Per un partito nuovo il convegno di Asti e le misere e povere cose che si sono dette, c'è poco da stare allegri. Altro che diventare partito nazionale!

Ma i capi non hanno che il desiderio e lo scopo di disunire le forze dei contadini per usarne come sgabello a salire; ad arrivare. Non sono arrivati fin'ora; sperano di arrivare adesso.

I contadini stiano all'erta, diano prova di buon senso, non si lascino fuorviare, chè tra i nuovi agitatori non è tutto oro che luce. Si dice persino che alcuni non hanno il diritto elettorale e che non avrebbero il certificato penale illibato. Che sia vero? Ragione di più per diffidare.

re di esaminare la possibilità di integrare il provvedimento qualora per il 1922 la Provincia abbia ancora affidata la manutenzione stradale, per il che prendono pratiche presso il Governo.

Il concorso dello Stato per la manutenzione stradale

Il Cons. dei Ministri ha emesso provvedimento tendente a colmare il disagio finanziario della nostra Prov. e di quelle di Belluno, Venezia, Treviso e Vicenza, causato dall'eccessiva spesa per la manutenzione delle strade.

Riproduciamo la delibera: «La spesa per la manutenzione delle strade intercomunali dei comuni delle provincie di Udine, Belluno, Treviso, Venezia e Vicenza, che furono invase dal nemico, o interamente sgombrate per necessità militari, per l'anno 1922 farà carico allo Stato, in misura non superiore ai due terzi della somma erogata per tale titolo nell'anno 1921.

Segretariato del Popolo

Emigrazione in Romania

Perchè un operaio possa ottenere il visto d'entrata in Romania egli, fino a nuove disposizioni, deve dimostrare, d'aver realmente la necessità di recarvisi (presentazione di un contratto di lavoro, di una lettera di richiamo, oppure dimostrazione d'aver in Romania la famiglia là sua stabile, ecc....).

Fatto ciò, egli deve presentare al Consolato Rumeno in Trieste il suo regolare passaporto per l'Estero accompagnato da un foglio di domanda per ottenere il visto, foglio che deve essere completamente riempito, firmato e munito di una fotografia del presente.

(I formulari vengono forniti dal Segretario del Popolo).

La tassa pel visto di ogni passaporto è fissata in Lire Italiane 52 (cinquantadue) e nessun'esenzione od abbuono può venir concesso.

Si ricordino inoltre i nostri operai che vogliono emigrare in Romania, che abbisognano anche del Visto di transito del Console della Iugoslavia. Chiunque per raggiungere la destinazione segnata sul passaporto debba oltrepassare altri paesi esteri dovrà munirsi del visti, di tutti i Consoli degli Stati che dovrà attraversare.

Il Visto del Consolato della Iugoslavia costa Lire 42 (quarantadue).

Veramente è enormemente strana questa faccenda di diecine di lire per i nostri emigranti!

Il nostro Ufficio ha tentato di ottenere dai Consolati Rumeno e Iugoslavo delle riduzioni, ma invano. I nostri deputati dovrebbero occuparsene. L'Austria, povera e sventurata, concede delle agevolazioni e l'Ungheria lo fa gratis il visto ai passaporti per gli emigranti; il Belgio ha fatto un gesto ancora più simpatico ed audace: ha soppresso addirittura questa formalità che puzza veramente di guerra. Auguriamoci che l'esempio sia imitato.

Propaganda

In questa settimana l'infaticabile D. Masotti compì un proficuo giro di propaganda a Latisana, Palmanova, Cividale, Gemona, Chiusaforte, Codroipo, Maiano, Colloredo di M. e Sacile.

Dovunque il conferenziere trovò ampi consensi e buone speranze per il progresso della nostra organizzazione.

Nella ventura settimana D. Masotti sarà a Tricesimo, S. Vito di Fagagna, Azzida, Liessa, Dordolla.

Il memoriale della Federazione Tessile

agli industriali serici della Provincia

Le richieste d'aumento di salario da L. 9 a L. 10 giornaliere

La Federazione Tessile Friulana ha indirizzato agli industriali serici della Provincia, la seguente:

Spett. Ditta,

In data 9 agosto 1921, a seguito delle trattative intervenute fra le Ditte seriche industriali del Friuli e la Federazione Friulana Tessile, è stato firmato in Udine un concordato di lavoro per le filandiere con scadenza 31 dicembre 1921.

Per l'anno 1922 mentre prendiamo atto che nessuna variazione sia stata fatta da parte degli industriali sia in relazione alle paghe che all'orario, e ciò anche da parte della scrivente Federazione la quale era in attesa di potersi orientare sulle variazioni del mercato, detta federazione a nome dei propri organizzati:

Considerato l'aumento prezzo delle sete;

L'aumento prezzo dei bozzoli;

L'aumento costo della vita;

Ritiene opportuno chiedere nuovamente, per un periodo di sei mesi, a decorrere del 1 gennaio 1922, la reintegrazione della paga com'era corrisposta in base al concordato 1920 e cioè L. 10 giornaliere alle filatrici provette. La federazione inoltre, e per logica conseguenza, chiede che a tutte le altre categorie di setaiole sia corrisposto l'aumento del 10% in proporzione alle paghe attualmente corrisposte.

In attesa di sollecito e cortese riscontro:

Per la Federazione Tessile Friulana
Silvio Franz - Gino Ferrari.

Il memoriale è approvato pienamente dal Sindacato Italiano Tessile che concluse di recente un concordato per le altre plaghe d'Italia sulla base di L. 9,25 giornaliere.

Le diverse condizioni di lavoro e di produzione delle Filande Friulane, consentono la differenza in più che viene richiesta e che già precedentemente gli industriali onestamente ammisero.

Le organizzate si convincano però che per la riuscita in questa battaglia come per tutte le battaglie del lavoro, l'unica arma sicura è la disciplina e la compattezza.

Il Segretario della Fed. T. I.

La parola dell'on. Tessitori

La lettera-memoriale della Federazione Tessile Friulana, aderente alla Unione del Lavoro, risponde al sano criterio di serene, giuste, obiettive richieste che è sempre stato la guida alla molteplice e tranquilla attività dell'Unione stessa.

Il concetto dei rapporti tra capitale e lavoro, illuminato dal pensiero cristiano, ha fatto sì che ogni nostro passo segnasse un'affermazione in avanti delle classi lavoratrici. Contemperare l'utile della collettività con i diritti del lavoro è la costante linea di condotta da noi seguita.

Per questo noi riteniamo che gli industriali serici aderiranno senza difficoltà alle richieste dell'organizzazione bianca. Non occorre che ci si diffonda in illustrazioni e chiarimenti dei motivi, che hanno motivato quelle richieste. Essi sono d'una cristallina evidenza.

E come la Federazione aderì nella scorsa estate ad una diminuzione dei salari alle setaiole, perchè lealmente riconobbe la mutata situazione del mercato serico e del costo della vita, ora che tale situazione è ritornata quale era nel 1920, nutre fiducia che ugualmente leali saranno gli industriali nell'accogliere, senza opposizioni, le richieste d'aumento dei salari.

Su ciò noi non nutriamo dubbio alcuno, specialmente in seguito all'accordo raggiunto dal Sindacato Italiano Tessile.

Accordo che non può non essere migliorato nella sua applicazione in Friuli dove per la qualità della seta e per l'intelligente operosità delle maestranze, l'industria serica ha utili maggiori che nel resto d'Italia.

Nè possiamo a meno di rilevare alle operaie organizzate come esse abbiano il preciso dovere di stringersi sempre più fortemente e largamente intorno alla loro Federazione, d'aiutarla con la solidarietà e l'adempimento di tutti i doveri che l'organizzazione impone. La quale non è costituita dai pochi che la dirigono, ma dall'anima viva e affettuosa di tutte e di ciascuna iscritta.

TIZIANO TESSITORI.

Per gli stradini Comunali

L'Unione del Lavoro, che si era vivamente interessata presso la Deputazione Prov. per il pagamento degli arretrati di aumento salario agli stradini comunali, ha avuto in questi giorni assicurazione che, essendosi il Governo rifiutato di finanziare a parte gli aumenti deliberati, la Deputazione cercherà di soddisfare la delibera presa nei limiti del possibile con il residuo attivo che si potrà accertare sul bilancio [illegible] strade comunali per il 1921. Si[illegible] pu[illegible]

Ufficio Prov. della Cooperaz. e della Mutualità

UDINE - Via Grazzano, 25

Corsi economico-sociali - Marzo 1922.

Il Segretariato Economico-Sociale dell'Azione Cattolica, sta preparando, con ogni cura, un Corso d'istruzione economica e sociale per coloro i quali in un prossimo avvenire saranno chiamati a dirigere o a promuovere le nostre Istituzioni Sociali-Cristiane, estendentesi ormai in quasi tutte le Diocesi d'Italia. Le tre Confederazioni Nazionali, dirigenti il movimento, sindacale, cooperativo e mutualista, si renderanno ancor più benemerite quando avranno pronti ogni anno, elementi di salda formazione religiosa e sociale da poter preparare praticamente nell'azione importantissima che svolgono, sopratutto i Sindacati, le Cooperative e le Mutue. Nel prossimo mese di Marzo, adunque, Castel Gandolfo, vicino a Roma, ospiterà un nucleo di giovani venuti da ogni parte d'Italia per partecipare a questi Corsi Economico-Sociali; il dotto sociologo P. Quirico S. I. ne assumerà la direzione. Gli insegnanti sono stati scelti fra i migliori uomini del nostro campo; vi sono compresi i dirigenti delle organizzazioni Nazionali Bianche. Potranno essere ammessi ai Corsi quei giovani, che per le loro qualità morali, intellettuali, culturali ed organizzative, diano serio affidamento di poter riuscire utili per propagare e sostenere l'azione nostra nelle sue svariate forme. La spesa che il Segretariato dovrà sostenere per detti Corsi sarà rilevante, tanto più che si pensa d'istituire un piccolo numero di borse di studio da assegnarsi agli alunni più meritevoli. I partecipanti ai Corsi avranno a loro carico le spese di viaggio, e L. 500 di retta per tutto il Corso. Nel programma degli studi, hanno degno posto le questioni apologetiche e pratiche di vita cristiana, quelle filosofiche e morali. Trattazione particolare e completa hanno le questioni scolastica, giuridica e sociale. Interessante la parte del programma che riguarda la tecnica della organizzazione sindacale, cooperativa e mutualista. Infine, davvero opportuno può dirsi, un cenno sulla storia dell'Azione Cattolica Italiana nelle sue varie forme accompagnate da varie vicende. Chiude il programma un argomento di palpitante attualità: La statistica delle forze cattoliche nel campo, politico, sindacale, cooperativo e mutualista, in confronto a quelle organizzate dai nostri avversari.

Chiedere le norme di ammissione al Corso o il Programma, all'Ufficio Provinciale della Cooperazione e della Mutualità — Via Grazzano 25 (Palazzo Gironcoli) Udine.

Alle Cooperative di Consumo e di Lavoro. Norme per il deposito del Bilancio.

Trascorsi l'Assemblea seguendo le norme indicate dallo statuto e dal regolamento ed approvato il bilancio, si dovrà procedere al deposito, alla Cancelleria del Tribunale, dei seguenti documenti (art. 176 C. C.):

1. tre copie del processo verbale dell'assemblea generale che ha approvato il bilancio;
2. tre copie della relazione dei sindaci;
3. quattro copie del bilancio.

Se la società gode della esenzione delle tasse di bollo e registro (cioè se non ha un capitale versato superiore a L. 30,000 e non ha oltrepassati 5 anni di vita) le copie suddette si presenteranno tutte in carta libera; altrimenti la copia del processo verbale d'assemblea, la copia della relazione dei sindaci e due copie del bilancio debbono essere scritte su carta bollata. La terza e ionte da bollo serve per la pubblicazione sul Bollettino del Ministero.

Il bollo ordinario competente è di lire 1.20 per ogni foglio che sia necessario alla compilazione dei suindicati documenti. Ogni copia stesa in questo foglio bollato deve essere sottoposta alla registrazione col pagamento di una tassa fissa di lire 1.20 per ciascun documento che sia redatto in bollo.

La Cancelleria restituisce poi alla Società due copie, l'una in bollo e l'altra in carta libera, dei bilanci delle quali una va spedita alla R. Prefettura per la pubblicazione nel Foglio degli Annunzi legali e l'altra va spedita a Roma alla Direzione del Bollettino Ufficiale delle Società per azioni, presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

IMPORTANTE

Alle Cooperative, che lasciassero trascorrere i dieci giorni prescritti per la presentazione in Cancelleria del loro bilancio, sono applicabili le penalità stabilite dell'art. 248 del Codice di comm. (multa che può estendersi fino a 50 lire per ogni giorno di ritardo).

Anche i sindaci, al pari degli amministratori, sono responsabili dell'omesso deposito in termine della Cancelleria del Tribunale dei bilanci approvati, specie quando sia evidente la loro negligenza e l'omissione di richiamare gli amministratori all'adempimento del precetto di legge.

Per tutte le suindicate pratiche le Cooperative possono rivolgersi a questo Ufficio che come sempre sarà ben lieto di poterle agevolare.

Preghiamo però a volerci trasmettere una copia in più del bilancio, della relazione dei sindaci e del verbale dell'assemblea che devono restare a disposizione di quest'Ufficio.

Denuncia alla Camera di Commercio

Entro due mesi dalla data dell'assemblea che gli ha eletti, gli amministratori di nuova nomina, devono denunciare la loro elezione alla Camera di commercio con dichiarazione in carta libera (art. 58 legge 20 marzo 1910 n. 131, e art. 72 e 74 regol. 19 febbr. 1911 n. 245).

Avvertiamo le Cooperative che presso questo Ufficio si trovano gli stampati per i bilanci delle Cooperative di Consumo e di Lavoro.

Vidimazione dei libri legali.

Tutte le Cooperative sono obbligate a presentare ogni anno al Tribunale o alla Pretura o ad un Notaio il libro inventari firmato dagli amministratori in calce dell'ultima operazione, e il giornalemastro per la vidimazione annuale.

Le organizzazioni bianche

e la conferenza di Genova

ROMA, 8. — L'Ufficio centrale della confederazione internazionale delle cooperative (bianche) con sede in Roma, con recente telegramma circolare ha invitato le organizzazioni nazionali confederate dei quindici stati aderenti di Europa e di America a chiedere ai rispettivi governi l'invio di speciali delegati, per la cooperazione. Questi dovranno sostenere d'intesa colla confederazione stessa alla conferenza di Genova i principali problemi della cooperazione affermati al congresso di Zurigo; materie prime, cooperative di lavoro, facilitazioni doganali, scambi commerciali, cooperativi ecc. ecc.

Concessione del Governo per le strade comunali e per il finanziamento dei bilanci degli Enti Locali e del Veneto.

E' pervenuta al Presidente della Deputazione Provinciale la seguente comunicazione del Sottosegretario di Stato per le Terre Liberate:

«Mi fo premura di comunicarti che, a seguito di laboriose pratiche, il Ministro dell'Interno ed il Ministro del Tesoro hanno testè proposto ed il Consiglio dei Ministri ha approvato a favore degli Enti locali del Veneto, le concessioni di cui nel decreto legge che unisco in copia:

Articolo unico. — La spesa per la manutenzione delle strade intercomunali dei Comuni delle provincie di Belluno, Treviso, Venezia, Vicenza ed Udine, che furono invase dal nemico o interamente sgombrate per necessità militari, per l'anno 1922, farà carico allo Stato, in misura non superiore ai due terzi della somma erogata, per tale titolo, dell'anno 1921.

Per l'anno 1922 sarà corrisposto alle Amministrazioni delle cinque provincie sopra indicate, a carico dello Stato, il sesto della media delle somme assegnate a pareggio dei rispettivi bilanci per gli esercizi 1919-1920 e 21, a norma del D. L. 3 luglio 1919 n. 1143

Saranno pure assegnate a carico dello Stato, per l'anno 1922, a favore delle Istituzioni pubbliche di beneficenza dei comuni invasi o interamente sgombrati, più gravemente danneggiati, per effetto dell'invasione, o dello sgombro, sussidi il cui importo complessivo non potrà eccedere la somma di un milione.

La spesa per le assegnazioni di cui ai comma precedenti non potrà eccedere, in complesso, la somma di L. 20.000.000

Il presente decreto avrà effetto dal giorno della sua pubblicazione e sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge.

Milioni di firme pel disarmo

Il corrispondente da Washington di un grande giornale per dare un'idea dell'impotente movimento di opinione pubblica suscitato dalla Conferenza a favore del disarmo, informava che erano giunti a Washington da tutte le parti degli Stati Uniti petizioni, memoriali, ordini del giorno firmati da masse di cittadini e che il numero di queste firme raggiunto ora di oltre sei milioni e mezzo. Ed aggiungeva:

«E' notevole che oltre cinque milioni dei firmati invochino la guida divina perchè i delegati americani seguino una politica d'ideale cristiano».

Ciò dimostra che l'opinione popolare quando manifesta il suo pensiero, la sua volontà, come oggi avviene per un problema mondiale ponderoso grave qual'è quello del disarmo e della pace, ricorre senz'altro alle leggi di Cristo, le sole che possono dare al mondo ordine e tranquillità. Non la diplomazia, la quale considera la sua forza misurandola sugli eserciti e sulle flotte di cui può disporre, darà ai popoli ciò che essi chiedono. I popoli hanno così ben compreso ciò che cinque milioni di uomini — interpreti del pensiero di altre centinaia di milioni — si sono rivolti ai loro dirigenti per dir loro che non la politica della forza ma quella dell'idea le cristiano devono seguire».

Per la Villa Santina - Toblacco

Il Ministro dei Lavori Pubblici comunica all'on deputato Biavaschi:

«Come ti è noto, della linea Villasantina - Toblacco, con Regio Decreto Legge 3 aprile 1921, n. 337, fu autorizzata la costruzione del solo primo tronco Villasantina-Ampezzo, destinando all'uopo la somma di cinque milioni, il progetto esecutivo del detto tronco, compilata dalla Direzione Generale delle Ferrovie, venne a suo tempo sottoposto all'esame del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, e, in conformità al parere favorevole da esso espresso, fu emesso in data 19 settembre 1921 il relativo Decreto di approvazione.

Quanto ai successivi tronchi della linea da Ampezzo a Vico e a Calalzo, e/a allacciamento alla linea del Cadore, la Direzione Generale delle Ferrovie ha eseguito gli studi di massima e sta ora attendendo a completare quelli definitivi, tenendo conto dei suggerimenti forniti in proposito dal predetto Consiglio Superiore. Appena i progetti dei tronchi su riferiti saranno pronti e dal sarà possibile conoscere l'ammontare della spesa necessaria per effettuarne l'esecuzione, non mancherò, come è tuo desiderio, di prendere nei riguardi finanziari gli opportuni accordi col Ministero del Tesoro [illegible] tar il disegno di legge da [illegible] all'approvazione del par[illegible]

Per le se[illegible]

Dalla Commi[illegible] cevimento Cereali [illegible]

Il Ministero delle Finanze [illegible] no Generale Approvvigionamenti e Consumi), comunica che per integrare la deficienza di grano marzuolo e completare le semine primaverili trovasi disponibile a Oneglia, importante partita di grano Manitoba, particolarmente adatta alla semina, che viene ceduto al prezzo di lire 115 più lire 4 per quintale.

Gli agricoltori o le associazioni agrarie che volessero acquistare tale grano ne facciano sollecita richiesta quantitativa all'Ufficio Stralcio, della Commissione Ricevimento Cereali di Udine.

Le espropriazioni per la Sacile-Spilimbergo

Per norma degli interessati si comunica, l'unita lettera pervenuta all'on. Biavaschi dal ministero dei Lavori Pubblici:

«In relazione alle tue vive premure in merito alla liquidazione delle indennità per i fondi espropriati nel 1914 per la costruzione della ferrovia pedemontana Sacile-Spilimbergo, ti comunico che le pratiche relative sono di competenza della Prefettura alla quale pertanto, occorre che tu rivolga le tue sollecitazioni».

***

Per i ricevitori postelegrafici friulani

Recentemente i ricevitori postelegrafonici della provincia di Udine avevano intimato al Governo un ultimatum per il giorno 8 corr. qualora per detta epoca non si fosse provveduto alla liquidazione dei compensi per il pagamento dei buoni della Cassa Veneta eseguito nel 1919.

All'on. Tessitori, che si era vivamente interessato della cosa, pervenne il seguente telegramma dal Ministro delle Poste, in data 5 corr.:

«Mi è gradito parteciparti che avendo ora Tesoro concesso fondi occorrenti, saranno subito date istruzioni Direzione Udine per pagamento compensi Ricevitori Udine cambio buoni Cassa Veneta. Saluti

(f.o) Giuffrida».

***

I deputati del calderone della democrazia liberale hanno rovesciato il Ministero.

Forse per interessi generali o per il bene della Nazione?

No: ma soltanto per odio ai popolari e per smania di potere.

Sappiano così gli elettori come certi gruppi politici intendono... sgovernare l'Italia.

Per un'opera di giustizia, nelle tragiche giornate del maggio 1898 durante i gravi tumulti popolari, sfidando le collere del general Bava Beccaris, in compagnia del marchese Stanga, del marchese Carlo Ottavio Cornaggia e dell'ingegner Cesare Nava ora senatore del Regno, si recò dal prefetto dall'ora perchè riparasse l'errore commesso dal generale il giorno innanzi, facendo invadere dai soldati il convento dei padri Cappuccini di Viale Monforte, scambiati per rivoltosi, malmenati e tradotti prigionieri in prefettura. Il passo di questi egregi cittadini sortì l'effetto inteso.

Il prefetto della Vaticana

Mons. Achille Ratti succedette al P. Ehrle come Prefetto della biblioteca nell'estate 1914, poco prima che scoppiasse la guerra internazionale e rimase nella sua carica fino al maggio 1918.

Per ciò che riguarda la Biblioteca e gli istituti annessi (Musei Cristiano e Profano, Medagliere, officine di restauro, ecc.) va detto ad onore di Mons. Ratti che, sotto la direzione di lui, essi continuarono sulla via di lento, ma sicuro progresso sulla quale P. Ehrle li aveva incamminati. Mons. Ratti aveva tutta la preparazione necessaria all'arduo compito. Fin da quando era semplice dottore dell'Ambrosiana egli aveva pellegrinato più volte a Roma per addentrarsi nello studio delle raccolte vaticane, e desideroso d'impiantare a Milano una officina di restauro dei codici, non aveva sdegnato di mescolarsi egli stesso cogli operai dell'officina di Restauro della Vaticana, per conoscere non solo la teoria ma anche la pratica del lavoro.

In questo delicatissimo ufficio Mons. Ratti portò tutto lo zelo di studioso profondo e versatilissimo.

Egli stupiva i dotti che si portavano da lui e con i quali parlava con tutta disinvoltura in inglese, in francese, in tedesco.

Molte importantissime pubblicazioni e trascrizioni di codici egli curò in quegli anni fecondi.

Il diplomatico

Alla tranquilla cura della Biblioteca Vaticana fu tolto nella primavera del 1918 allorchè venne nominato Visitatore Apostolico in Polonia.

All'alta e delicatissima carica lo designavano le sue rare qualità di uomo di governo e di apostolo, non meno che la perfetta conoscenza delle lingue dei costumi e dei bisogni dell'Oriente Europeo. Fra quali difficoltà abbia dovuto muoversi ed agire finchè durarono la occupazione tedesca e l'effimero governo della cosidetta Reggenza Nazionale, ognuno immagina: eppure con tatto e prudenza somma, tenendosi scrupolosamente nel campo della sua missione religiosa, egli riuscì a trionfare degli ostacoli e a conquistarsi la stima del nemico e il cuore dei Polacchi; tanto che Benedetto XV, allargandone i poteri, estendeva ben presto la sua giurisdizione di Visitatore alla Russia propriamente detta e ai vari Stati sorti dallo sfacelo dell'Impero degli Czar. E il successo fu superiore alle aspettative e fino atanto che la rivoluzione bolscevica non ebbe messo tutto a soqquadro, il Catolicismo in Russia ebbe, in grazia sua un periodo di singolare prosperità.

Il crollo degli Imperi Centrali e la risurrezione di un libero stato polacco doveva segnare l'apogeo della carriera diplomatica e politica di Mons. Ratti. Ristabilita la Nunziatura Apostolica a Varsavia, fu il 6 di giugno 1919 chiamato ad occuparla. Un mese dopo, nel Concistoro del 3 luglio veniva nominato Arcivescovo di Lepanto.

Per delicate considerazioni oltrechè per ragioni di spazio non possiamo qui dire dell'attività oculata, vigile e prudente insieme che Mons. Ratti ebbe a spiegare nella sua nuova altissima carica, nell'interesse della Religione e della Chiesa in primo luogo, e poi della fortuna e della grandezza della Polonia: diremo solo che l'opera sua, nella storia, apparirà ancora più grande e feconda di quello che è apparsa a noi, ai suoi contemporanei. Ma vi ha un episodio della sua vita politica che rifulge d'una luce singolare e che i Polacchi non dimenticheranno giammai. Allora che, nel luglio del 1920, la resistenza polacca pareva crollasse di fronte all'invasione bolscevica, e il nemico era giunto ai sobborghi della capitale, e la popolazione sgomentata fuggiva e il Governo stesso si disponeva a evacuare Varsavia; allora che tutti i rappresentanti di tutte le Potenze straniere l'avevano abbandonata, uno solo, Mons. Ratti, rimaneva al suo posto; al posto affidatogli dal Vicario di Cristo presso quei figli dilettissimi della Chiesa Cattolica.

Arcivescovo e Cardinale

Nel Concistoro secreto del 13 giugno 1921 S. S. BBenedetto XV creava Cardinale di S. R. il Nunzio di Varsavia Mons. A. Ratti e lo promuoveva alla sede Arcivescovile di Milano.

Appena la nomina di mons. Ratti venne risaputa in Milano, la stampa di ogni colore s'impadronì della notizia e la commentò diffusamente e favorevolmente: fatto sorprendente in un centro in cui le passioni politiche sono ardenti e dove quindi anche l'anticlericalismo è tenacemente connaturato ad alcune fazioni e pugnace. La unanimità del rispetto e dei consensi che s'era fatta intorno alla bara del cardinal Ferrari si rifece intorno al nome del successore. Se le pubblicazioni cattoliche presentando l'eletto diedero la preferenza alle doti insigni del sacerdote e del rappresentante della Santa Sede, i giornali di diverso indirizzo hanno messo in rilievo i meriti scientifici, il culto delle tradizioni civiche, la schietta italianità di sentimenti, l'equanimità e generosità dell'animo.

Nel Concistoro del 13 giugno 1921 Benedetto XV creava Mons. Ratti Cardinale.

Sono rimaste celebri le parole di elogio con le quali il Papa presentò allora il nuovo Cardinale.

All'Italia e al Mondo pace!

Pio XI ha iniziato il suo Pontificato con un atto di così grande valore politico e morale che denota e dipinge l'Uomo

Ha dimostrato di avere le mani ben libere, alzandole in alto su Roma, sull'Italia, sul Mondo intero e come il Predecessore morendo ha gridato: PACE! Pio XI benedicendo la prima volta alla presenza dei soldati d'Italia e del Papa irrigiditi in un identico atto d'ossequio, ebbe la medesima voce, il medesimo augurio, lo stesso programma: PACE!

L'atto del Pontefice che con atto nuovo dacchè Roma è passata al Regno si mostra alla folla delirante, avrà certo il solito sfruttamento per parte della stampa avversaria, e verrà forse travisato.

Ma questo non ci importa.

A noi importa afferrare tutto il significato augurale che l'atto del nuovo Pontefice contiene e, al di sopra di meschini pettegolezzi, formulare il nostro voto, perchè l'Italia ufficiale acquisti una vista grande, ed il suo cuore possa battere unissono con quello del suo popolo e di PIO XI.

Invochiamo vista grande all'Italia ufficiale perchè veda le glorie della Chiesa universale, non solo per la sede ed il centro che stanno in Italia, ma per la stessa origine italiana di questi uomini che salgono alla Cattedra di Pietro.

Vista grande invochiamo all'Italia ufficiale, specialmente dopo la benedizione del Pontefice dal loggiato della Maggior Basilica, perchè suggerisca a coloro che ci governano di bandire preconcetti ed errori, rispetto al Papato. Non vogliamo l'Italia nè prostata nè umiliata; ma ricordando la Francia laica ed anticlericale che torna a gloriarsi di essere la primogenita della Chiesa; ricordando la Germania protestante e socialista, che toglie gli ultimi rimasugli del Kulturkampf, ricordando che l'Inghilterra anglicana si gloria di avere l'osservatorio di Roma Papale, cui perfino l'irriducibile ed ostinata Grecia di Fozio si è sentita attratta; anche l'Italia sappia salvando le imprescindibili ragioni della Santa Sede trovare la via del ritorno, la parola di pace, talchè apparisca certo e vicino il giorno in cui possiamo celebrare l'inno del ringraziamento, della concordia e della pace.

Altro commento non troviamo per il gesto di PIO XI.

Per noi, la sua elezione il gesto audace la sua figura è l'alba di un giorno nuovo che spunta.

Dio voglia che il pieno meriggio trovi sgombrate le nubi della settarietà e del mal volere.

Dio voglia che per mezzo del Papa benedicente, la fortuna d'Italia cresca sempre!

E questo verrà il giorno in cui, assestati i suoi rapporti con la Chiesa, la nostra Nazione potrà ripetere con maggior giustizia e verità, le parole che Bismarck applicava alla sua patria: «L'Italia non teme che Iddio!»

Cariche confermate dal Papa

ROMA, 7. — Il Pontefice ha confermato nell'ufficio di Segretario di Stato il Cardinale Pietro Gasparri. Ha confermato inoltre a suo maestro di Camera Mons. Caccia Dominioni ed a Camerieri segreti partecipanti i Monsignori Migone, Arborio Mella di Sant'Elia, Caccia e Leopardi.

La tiara del Pontefice

ROMA, 8. — La tiara pontificale, che cingerà domenica Pio XI per l'incoronazione, è un magnifico gioiello. Esso è formata di un sottilissimo feltro, ricoperto di un tessuto a maglia d'argento, sul quale sono fissate tre corone d'oro, estremamente leggere.

Una fascia d'oro ornata di pietre preziose e chiusa da due fili di perle costituisce ognuna di coteste corone. Ogni filo ha novanta perle: per le tre corone 540 perle. La prima corona è ornata di due cerchi di perle orientali, sedici rubini, tre smeraldi, un giacinto, un'acquamarina, due rubini, uno zaffiro un rubino, otto punte d'oro con cinque granate e due rubini. La seconda corona ha due smeraldi, tre rubini, un crisolito, due acquemarine, sedici piccoli rubini, due zaffiri, due rubini un giacinto tre acquemarine una granata, due fili di perle, otti fiori d'oro con due smeraldi, un rubino, due zaffiri, un crisolito, due giacinti, otto punte d'oro ornate ciascuna di una granata.

Il vertice della tiara è coperto di un foglio d'oro in cui sono incastonati otto rubini e otto smeraldi; su esso sta un globo d'oro smaltato di turchino e sormontato da una croce composta di undici brillanti. Le bende della tiara con l'arma del Papa regnante sono ornate di pietre preziose: topazi, smeraldi, ecc.

Viva il Pape!

Sunin legris lis champanis,
jòve in pis dute la int;
«Il gnûv Pape, Viva il Pape!»
a zigà par dut si sint.

Anche chei che tan poche fede
plui no pòdin restà mutz,
«Viva il Pape!» e lu decantin
ómin, feminis e fruts.

E si còntin che han fat Pape
l'Arcivèscuf di Milàn,
veramentri un om di Dio,
brav e bon tanche il bon pan.

Che a l'ha cholt il non di Pio,
che l'è sdvin e zelàut.
Sunin legris lis champanis
duch d'acordo ven chantàut:

«Viars il trono di San Pieri
rivolzin i nestris vòj,
consolinsi in chest esili
no sin uarfins, no sin soj».

Và in t'un àtimo la gnove
di ca di là di mars e monts,
«Viva il Pape, Viva Pio!»
chei fedèi rispuindin pronts.

Lis nazions lis plui chiavièstris
no no restin indaûr,
ma contentis al gnûv Pape
e spalànchin il lor cûr.

E denànt al so grand trono
incesàde dai lampe divins,
tàsin, trèmin, si confòndin
i plui trisch e birichins.

Za chei stùpids e crodèvin
che il so regno al fos finîd,
e che dopo la gran vuère
no'l tornàs a chapà pid.

Po no sano che l'Om-Dio
a l'ha fate la promesse,
che il gran regno de la Glesie,
fin che al dure mond, no'l cesse?

Cui sa mai po se si visin
biél scrivût sui lor giornâi,
a propòsit di Conclave,
di gnûv Pape e Cardinâi,

Che za timp lôr e scrivèvin
cuintri il Pape: «a muàrt, a muàrt»?
Ma cumò sòl e declàrin
che in che volte vèvin tuàrt.

* * *

Ah! vòstris duch d'acordo
«Viva il Pape» oltin chantà
fin che il cûr nus bat te'l stomi,
fin che il flad pal cuèl nus và.

A l'è Lui che nûs consòle,
che nûs puarte ai granch destins,
a l'è Lui che cu'n premûre
nûs dispense i dòns divins.

Di chest Pari a sint bisugne
uè l'intère umanitâd,
che par colpe tantis vuèris
purtròp stente a tirà flâd.

E lu clame e lu suspira,
come un champ che il mês d'Avrîl
senčos al pâr che al brumi
che un po' d'aghe i mandi il cîl.

Ah! Vo Pari plen di grazie,
di sapienze e di virtûd,
su salvàit il mond che al spiete,
cu la pâs, la so salût.

Res e pòpui a'inzenòglin
riverònts ai vuèstris pis,
e Vo in mièz a tante glòrie
benedît i vuèstris fis.

Pàri amàbil, specialmentri
benedît chei pùars furlans
che durànt la strage iniquitâd
han provâs duch i malans.

GIOVANÌN

La Giunta Diocesana al nuovo Sommo Pontefice

La Giunta Diocesana ha inviato a S. S. Pio XI il seguente telegramma:

«S. Padre Pio XI — Roma.

Giunta Diocesana Udine appresa lietissima notizia Vostra Elevazione Cattedra S. Pietro. Umilia filiali sensi vivissima esultanza promessa completa ubidienza Vostre direttive; auguri fervidissimi copiosi frutti Sommo Pontificato. Implora Apostolica Benedizione. — Comm. Brosadola».

Omaggi al nuovo Pontefice

Venne spedito il seguente dispaccio:

Eminenza Cardinale Segretario Stato
ROMA.

Ufficio provinciale Cooperazione mutualità Udine nome organizzazioni Cooperative prega umiliare Sommo Pontefice felicitazioni auguri di lunga feconda opera espressione ossequio riverente.

Presidente: Candolini.

La Federazione Friulana della G. C. I.

Sua Santità Pio XI ROMA

«Federazione Gioventù Cattolica Udine esulta elezione Vostra Supremo Gerarca Cristianità, riafferma sensi filiali ossequio devota obbedienza nuovo Vicario di Cristo, auspicando longevo, fecondo pontificato implora per giovani friulani Apostolica Benedizione.

Presidente: Feverini».

Quale enorme scandalo: Lenin in Italia!

E' strano che in un paese civile e che ha tante cose serie a cui attendere, ci sia tante gente pronta a creare spauracchi.

Si dice che Lenin interverrà personalmente alla Conferenza internazionale economica di Genova. La notizia non è certo ancora sicura, ma è bastata la sua circolazione per mettere a subbuglio tutte le file dei reazionari d'Italia. Probabilmente essi hanno paura che l'uomo, il quale ha compiuto la più profonda rivoluzione che si potesse immaginare e che ora sta compiendo........ la più radicale evoluzione che si possa credere, possa sollevare una pericolosa ondata di simpatia fra i lavoratori.

Che nell'animo di qualche rimminchionita mummia preistorica vi sia un desiderio mattacchione di vendicarsi sul dittatore del bolscevismo delle affe passate nei tempi di auge del mito russo, possiamo comprendere. E' però meno facile capire l'atteggiamento di certe cosidette personalità, che amano chiamarsi politiche.

Cosa mai potrebbe fare Lenin, se viene per accordarsi su questioni economiche concrete con i Governi dell'Intesa? se viene per chiedere un soccorso ai capitalisti dell'Intesa e dell'America, pronto ad accordare in ricambio le concessioni di sfruttamento delle risorse naturali della Russia?

A ben guardare, anzi la partecipazione di Lenin e del Governo russo alla Conferenza internazionale significa l'abdicazione dei bolscevichi ai loro programmi insurrezionali, e dimostra quindi la vittoria della politica coraggiosa dei governi italiano ed inglese, che, scartati come ridicoli gli spauracchi creati dalla mentalità ottusa dei conservatori, hanno compreso che per la resurrezione dell'Europa era indispensabile anche il concorso dei 130 milioni di russi, che non potevano, senza gravi pericoli, venir segregati dal consorzio umano.

E venga dunque anche il signor Lenin. Il popolo italiano ha tanto buon senso da capire che quando l'organizzatore si trova nella casa del padrone, ne, non conviene incendiarla. Ed in ogni modo il paese ha una tale saldezza, che non riuscirà a scoterla il passaggio di un personaggio, cui la realtà ha strappato le aureole chimeriche e suggestive, per mostrarlo nella sua vera essenza di comune negoziatore.

Nel campo rosso

Dopo un fallimento

del Consorzio Minerario Fiorentino fondato e gestito dai socialisti.

Ecco che cosa sarebbe risultato dal fallimento:

1) Che il Consorzio Cooperativo non fu mai legalmente ed effettivamente costituito;

2) Che tutta la gestione di detto Consorzio era nelle mani dell'On. Umberto Bianchi, deputato socialista, ragione per cui il signor Bianchi avrebbe potuto dire: Il Consorzio sono io!

3) Che solo dopo molti mesi di gestione fiduciaria affidata all'On. Umberto Bianchi, si sentì il pudore di addivenire, in data 9 maggio 1921 alla legale e fittizia costituzione del Consorzio;

4) Che il capitale sociale di un Consorzio che doveva rappresentare, — niente po' po' di meno — che l'avviamento alla socializzazione del sottosuolo in Italia, si riduceva a lire italiane 2600 (diconsi duemilaseicento);

5) Che di questa somma, di effettivamente versato non c'erano che lire italiane 360 (diconsi trecentosessanta);

6) Che ciò malgrado il Consorzio a base di bluff fantastici presentava un bilancio con un giro di oltre due milioni;

7) Che tutto questo insieme di camorre, di trucchi, di favoritismi, non poteva non condurre a un disavanzo in pochi mesi di lire 900 mila e quindi al fallimento.

Questa è la semplice e dolorosa istoria del primo esperimento di socializzazione delle miniere tentato dal socialismo italiano.

***

Battaglie Sindacali

Indegne speculazioni "rosse,,

I socialisti riprendono l'attacco contro di noi. Per alcuni mesi rimasero quasi silenziosi, sembrò che si fossero venuti convertendo alla visione obiettiva e serena della realtà. La quale avrebbe dovuto dimostrare loro che i popolari — i «bianchi» — sanno organizzare il popolo e fargli del bene, con sacrificio di cose e di persone, con lealtà di atteggiamenti con fermezza e fede. Gli organiz. «bianchi» hanno lavorato così, sia quando erano oggetto della sgambettata violenza socialista (non dimentichino i «rossi»), sia quando sopravvenne la brutalità fascista.

Ma i «rossi» hanno dimenticato o sembra vogliano dimenticare!

Il popolo però non ha nulla dimenticato, il sano, intelligente, CRISTIANO popolo del Friuli!

Vittorio Cella ed altri

Vittorio Cella — il borghesissimo capo della cooperazione socialista della Carnia — si è recentemente dimesso da membro del Comitato di agitazione per i provvedimenti contro la disoccupazione.

Nel Comitato egli rappresentava i socialisti, come il comm. Spezzotti i liberali e l'avv. Candolini i popolari.

Quando i comuni e le organizzazioni operaie (di tutti i partiti, di tutti i colori) si agitarono — nella scorsa estate — il Cella fu elemento di temperanza, come i colleghi in socialismo onor. Cosattini, Piemonte ed Ellero. Il Cella fu contento del risultato ottenuto — e con lui i socialisti — tanto da invitare i sindaci a non dimettersi, perchè si era ottenuta soddisfazione su due cose assai importanti e cioè: sistemazione dell'onere dei mutui del passato e ripresa del pagamento sui mutui per la disoccupazione.

Ma ora il Cella si dimette. A distanza di mesi, contraddicendo a se stesso, cercando miserabilmente di liberare le proprie spalle — e quelle del partito — da una responsabilità che nessuno gli potrà togliere.

Del resto l'agitazione dei comuni ha, almeno in buona parte, sortito benefici risultati ed il merito di averla iniziata spetta tutto alla Deputazione provinciale, che è popolare!

Siamo i primi ad ammettere che molto ancora resta a fare; e se non si farà il.... merito sarà della indegna campagna iniziata dai «rossi». Infatti essa non può portare che ad un risultato: DIVIDERE I FRIULANI SU UN PROBLEMA CHE NON E' SOCIALISTA, O LIBERALE, O POPOLARE, MA UNICAMENTE E SOLAMENTE FRIULANO.

La disoccupazione infatti non può — e non deve — prestarsi a nessuna speculazione politica; meno ancora — assai meno — della guerra, su cui tanto specularono i socialisti. Gli operai nostri domandano lavoro e pace, dignitosamente: su questo terreno la mala pianta del settarismo politico non deve e non può allignare!

Ernesto Piemonte attacca i popolari per il risarcimento dei danni di guerra con minor sincerità — ma con più tattica — Vittorio Cella li attacca per il problema della disoccupazione. Dietro a loro c'è tutto il partito socialista e l'organizzazione rossa.

Ma ho ragione di ritenere che il partito popolare e le organizzazioni bianche siano preparate all'offensiva.

I meriti dei "rossi,,

Un simile metodo di lotta è abituale nei socialisti nostrani.

Quando nel 1920, noi ingaggiammo l'agitazione per i patti colonici e concludemmo con notevoli benefici per i lavoratori della terra, i socialisti conclamarono al nostro tradimento ed in ogni modo tentarono di metterci i bastoni tra le ruote: non riuscirono.

La tanto strombazzata agitazione del maggio 1920, che culminò con le famose giornate udinesi, a che cosa riuscì? Quali ne furono i risultati? Non fu forse immensamente più seria e più fruttifera l'agitazione — è bene ripeterlo — dei popolari e condotta con ben altra serietà e con ben altro metodo?

E l'agitazione per l'esenzione delle tasse non è forse fallita, perchè mancò l'appoggio di liberali e di socialisti?

E' cosa troppo facile impancarsi a difensori del popolo, che lavora, con le chiacchere su le piazze e con gli articoli sui giornali. Fino a ieri i rossi ci hanno chiamati «il puntello della borghesia sfruttatrice», ora il ritornello sciocco e ridicolo, è tirato fuori con mano inabile dal deposito dei ferravecchi!

Ma stia attento il partito socialista ai mali passi, che sono costituiti dall'intelligenza e dal buon senso del popolo friulano.

Nota giustamente «il Friuli»:

«Quanto al partito socialista, ce lo dice l'on. Piemonte, i socialisti, anche nella questione della disoccupazione, si sono lasciati prendere dalla inerzia. E' ben vero che nella sua recriminatoria di alcun tempo fa, inserita sull'organo socialista, l'on. Piemonte trova modo di applicare ai popolari l'antica filosofia del «piove Governo ladro!»; ma non è meno vero che, se, come egli rileva, i popolari hanno 4 deputati nel Collegio, i socialisti del suo cuore ne hanno cinque, e come abili nel frequentare le anticamere e i gabinetti ministeriali!».

L'abilità dei socialisti nel frequentare le anticamere e i gabinetti ministeriali, strappandone favori e privilegi, è nota a chiunque conosca un pochino l'ambiente romano. Ciò però non impedisce ai socialisti — deputati compresi — di fare i Capitan Fracassa su le piazze.

Un tale mestiere, essi ricominciano a farlo ora a proposito di danno di guerra e di disoccupazione. Sono degli speculatori e dei settari. E' la loro abitudine. Che se l'intenzione fosse retta, potremmo anche scusare il metodo costituendo esso una vecchia inveterata abitudine; ma l'intenzione è malvagia, perchè si vuol combattere partiti politici aversari, col pretesto della difesa del popolo friulano, in questione che esulano dai partiti. E ciò è semplicemente indegno!

Sopratutto se si considera che è un negare la verità conosciuta negando a noi — organizzati ed organizzatori bianchi — la lealtà mai smentita della lotta, il sereno sacrificio nella quotidiana opera per il Friuli, l'amore dimostrato in cento occasioni per codesto nostro popolo friulano che lavora.

Il popolo lo sa, e il popolo ci segue per questo, anche perchè tutti noi veniamo dal popolo friulano e ne sentiamo l'anima generosa e cristiana: ed un tal vanto ben pochi della Camera del Lavoro possono farlo con speranza di essere creduti.

In fine noi dobbiamo fare una confessione ed è questa: l'essere stati oggetti della malvagia offensiva fascista, non come loro, ci era sembrato avesse dovuto rendere i socialisti sereni e leali nei nostri confronti. Ci siamo illusi e pur tuttavia rimpiangiamo la nostra illusione.

Però i socialisti ci conoscono e sanno che non un lembo di bandiera noi ripiegheremo!

La risposta a Vittorio Cella

Per comprendere la ragione e la portata di questo articolo informiamo i lettori che il geometra Vittorio Cella — socialista — si era dimesso da membro del Comitato per la disoccupazione, trovando che questo non aveva fatto e non aveva ottenuto abbastanza dal governo.

Gli altri due membri del Comitato — e cioè l'avv. Candolini ed il comm. Spezzotti — hanno risposto, e la lettera è apparsa sui giornali cittadini.

In questa risposta, si osserva, il compito del Comitato doveva ritenersi virtualmente finito con la adunanza dei Sindaci e delle organizzazioni economiche del 22 settembre 1921; si attendeva soltanto la conferma dell'accordo da parte del governo, — conferma che per insistenze ripetute, fu data per la maggior parte delle concessioni. Da allora, finiva l'ufficio del Comitato di agitazione e riprendeva il normale svolgimento, l'attività del comitato provinciale per la disoccupazione e i lavori pubblici; cosicchè le dimissioni del geometra Vittorio Cella, presentate con lettera del 21 gennaio, non hanno motivo dal momento che il comitato di agitazione si deve ritenere già sciolto dopo la approvazione (caldeggiata anche dal Cella) delle relative conclusioni.

Quanto alla protesta contenuta nella lettera del Cella, i due firmatari della risposta la comunicheranno al Comitato provinciale per la disoccupazione.

Anche essi dichiarano, quanto al merito della questione, di potere sottoscrivere (come sempre in passato) al lamento che troppo poco abbia fatto e faccia il governo per i bisogni della disoccupazione di questa terra, specialmente di fronte agli sperequati provvedimenti per altre regioni senza confronto meno funestate dalla disoccupazione.

La risposta continua ponendo in rilievo quanto è stato ottenuto: i due obbiettivi più immediati propostisi: sistemazione dell'onere dei mutui del passato — ripresa dei pagamenti sui mutui per la disoccupazione, furono raggiunti in gran parte: e per il secondo, se parecchio manca ancora di essere conseguito, ne sono colpa i comuni stessi, alcuni dei quali non si attennero finora alle istruzioni loro date, o lo fecero con grande ritardo.

«In realtà continua la lettera di risposta, manca ancora da parte dei comuni in notevole parte la regolare accettazione dei mutui e il regolare rilascio delle delegazioni (talvolta senza colpa dei Comuni) ed è questa la ragione che più decisamente ostacola la ripresa piena del finanziamento. Infatti a questa data risultano regolarizzati mutui per L. 26.934,000; in corso le p[illegible]